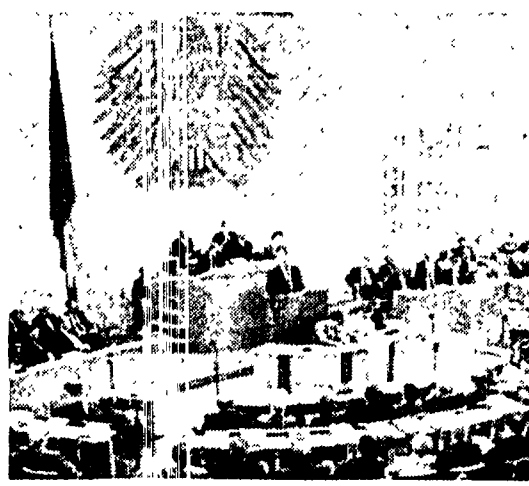


Voto storico al Bundestag e alla Camera del popolo Dopo 45 anni riconosciute le frontiere con la Polonia

Un altro passo decisivo per l'unificazione tedesca Approvato il trattato sull'unità monetaria



Il cancelliere Kohl parla al Bundestag

Proposta presentata al Congresso Tagli per 60 progetti militari

San Vito e Aviano Il Pentagono cancella le basi

La distensione galoppa. I soldi per la «guerra» scarseggiano. Il Pentagono così ha deciso di tagliare 60 basi militari in Europa gettando nel cestino i progetti ecilizi. Interessate all'operazione la Germania federale, la Corea e l'Italia dove si costruiranno le basi aeree di San Vito, in provincia di Brindisi e di Aviano in provincia di Pordenone. Un risparmio di 327 milioni di dollari. «Car. celleremo altri 200 progetti».

Marco unico e confini Bonn e Berlino, disco verde

Il Bundestag e la Camera del popolo hanno compiuto un passo decisivo verso l'unificazione tedesca, approvando il trattato che, tra otto giorni, introdurrà il marco occidentale nella Rdt e una dichiarazione comune che, dopo 45 anni, riconosce il carattere definitivo dei confini occidentali della Polonia, ovvero la rinuncia ai territori orientali dell'ex Reich al di là dei fiumi Oder e Neisse.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO. È stato, tanto a Bonn che a Berlino Est, un dibattito appassionato, che al Bundestag si è concluso con il voto solo a notte iniziata, dopo una seduta fiamme che il cancelliere Kohl aveva aperto con una dichiarazione alle nove del mattino. Il trattato di stato sull'unità monetaria, economica e sociale è stato approvato dal parlamento occidentale con il voto contrario dei Verdi e di 25 deputati della Spd che non se la sono sentita di seguire le indicazioni del gruppo parlamentare, che aveva raccomandato il «pur critico» aspramente il modo in cui il

governo federale era giunto alla formulazione del testo. La risoluzione sulla Polonia, invece, è stata votata da tutti i gruppi, ma una trentina di deputati della destra Cdu e Csu hanno manifestato una clamorosa «obiezione di coscienza», esprimendo un «no» o rifiutandosi di partecipare alla votazione. Alla Camera del popolo il trattato è stato approvato da una maggioranza superiore ai due terzi (302 deputati su 400), avendo votato contro solo la Pds e «Alleanza 90», mentre la risoluzione è stata approvata con i voti di tutti eccetto 6

deputati e 18 astensioni. Il confronto sul trattato, al Bundestag, si è articolato intorno a tre posizioni. Il cancelliere, il ministro delle Finanze Waigel e i deputati del centro-destra hanno sostenuto che esso è uno strumento che consentirà «come ha detto Kohl» «rapidi e profondi miglioramenti» dell'economia della Rdt. Chi non vi si riconosce, hanno sostenuto lo stesso cancelliere e il presidente dei liberali Lambdorff, «mette in gioco la prospettiva dell'unità». Un'accusa duramente contestata dalla Spd, nelle cui file com'è noto si era acceso nei giorni scorsi un aspro scontro sull'atteggiamento da assumere in parlamento, e dai Verdi. Le critiche al trattato, e anche il «no» di una parte della Spd, ha detto il presidente socialdemocratico Vogel, «non è in discussione il "se" dell'unità, ma il modo in cui il governo federale vuole avvicinarci». Vogel, e altri esponenti della Spd, hanno spiegato la decisione di

votare comunque a favore tanto con i miglioramenti che sono stati strappati all'impostazione originale quanto perché un rinvio dell'entrata in vigore dell'unità monetaria provocherebbe un «choc» nell'opinione pubblica della Rdt e una «pericolosa confusione». Il presidente della Spd, tuttavia, compiendo un significativo gesto di riconciliazione, ha difeso Lafontaine, il candidato socialdemocratico alla cancelleria che aveva chiesto che il partito votasse contro e che ieri è stato oggetto di feroci attacchi da parte di democristiani e liberali, proclamando la necessità del «rispetto» per le ragioni di chi sosteneva le ragioni del «no». Ragioni che, per i «disidenti» della Spd, sono state ribadite da Glotz: il trattato, così com'è, rappresenta una «terza via» per l'economia della Rdt. Nessuno ha ricette pronte in tasca - ha detto Glotz - il passaggio dall'economia centralizzata di stato all'economia sociale di mercato avrebbe dovuto essere prepa-

rata con più cura. Le stesse obiezioni sono state sostenute dalla verde Antje Vollmer e da altri deputati del suo gruppo. Duro con il cancelliere e con la Cdu, che «per egoismo di partito» ha evitato di coinvolgere l'opposizione e il paese nel processo verso l'unificazione, ma volto a recuperare il principio dell'unità nazionale è stato l'intervento di Willy Brandt. Affrontando solo gli aspetti economici - ha detto il presidente onorario della Spd - non si contribuisce «a far crescere insieme le due parti della nazione: la vera unità arriverà soltanto in una crescita democratica comune, dalla quale siano protagonisti i cittadini». Brandt ha ribadito la richiesta della Spd che l'unità sia sottoposta a un referendum, il quale dovrà decidere anche sulla Costituzione del nuovo stato. Sulla Polonia il confronto è stato meno contrastato, pur se la Spd, con Ehmske e lo stesso Brandt, ha ricordato le esitazioni e le ambiguità che hanno caratterizzato l'atteggiamento

della Cdu, a partire dal loro rifiuto, vent'anni fa, a riconoscere la giustezza della Cispolitik che avrebbe reso possibile, poi, il «processo di Helsinki». La destra tedesca, ha certamente modificato il tiro e ne è testimonia la loro con cui lo stesso cancelliere ha espresso la necessità di una «riappacificazione storica» con la Polonia. Ma sulla «conversione» della destra pesa, comunque, un'ombra, una pericolosa contraddizione: tanto Kohl che altri esponenti dc hanno per così dire «giustificato» la chiusura del contenitore territoriale con l'argomento che essa è «necessaria» per rendere possibile l'unificazione. Forse è solo per non perdere i favori della destra estrema e delle potenti associazioni dei profughi dell'est, ma comunque la Cdu dà l'impressione di «subire» più che di volere davvero la «riappacificazione» con la Polonia. E' un atteggiamento che contiene il seme di nuove frustrazioni che potrebbero nascere da quella che vive in sen-

ta più come un'imposizione che come una scelta consapevole. E il ministro degli Esteri Genscher, il verde Lippelt e più ancora Brandt hanno colto l'esistenza di questa contraddizione. Genscher ha ricordato che il superamento della divisione tedesca deve fare tutt'uno con la costruzione di un sistema in cui «i confini perdono il loro carattere di separazione tra i popoli e i paesi». Lippelt ha ammonito a non perdere il senso delle responsabilità storiche. Brandt ha richiamato il senso più responsabile del «ritrovarsi» insieme della Germania: lo stato che nasce non dev'essere «uno stato nazionale» nel senso tradizionale, ma «uno stato federale nella più vasta federazione dei popoli d'Europa». Quasi una raccomandazione nel momento in cui l'unificazione tedesca accelera la sua corsa e alla vigilia di una sessione del negoziato «due più quattro» sulla collocazione internazionale del nuovo stato che, domani a Berlino, potrebbe segnare qualche significativo progresso.

WASHINGTON. La proposta fatta dal segretario della difesa americana Dick Cheney chiedendo al congresso di dare «ok» al Pentagono vuole cessare 60 basi militari in Europa bloccando i progetti edilizi già pronti nei cassetti. Un taglio cospicuo, al quale si aggiunge quello alle basi previste nella Corea del Sud, e le quattro di Guam, un risparmio di 327 milioni di dollari. «I cambiamenti della situazione mondiale e le crescenti ristrettezze per le risorse disponibili per la difesa nazionale», ha dichiarato il capo del Pentagono - hanno portato il dipartimento della difesa ad esaminare il costo e l'entità delle sue infrastrutture. Effetto distensione, insomma frutto della fine dell'era della guerra fredda. E, si scopre, la pace tra le superpotenze, i cordoni della borsa per le spese militari possono tornare

a chiudersi. Cheney ha fatto capire che sono stati bloccati progetti per quelle installazioni militari che in futuro potrebbero essere anche chieste definitivamente. Ha spiegato infatti che i 68 progetti messi al bando sono stati scelti in «zone dove c'è un alto grado di incertezza per gli investimenti di capitale a lungo termine». La maggior parte dei progetti (42), riguarda l'Europa. In particolare la Germania federale e l'Italia. Per quest'ultima Cheney ha chiesto di bloccare 4 progetti: San Vito non avrà così il nuovo dormitorio previsto ed Aviano dovrà rinunciare a due nuovi depositi di munizioni e alla nuova scuola elementare e media. Un giro di appalti per circa 20 miliardi. «Non pensate che il processo sia finito - ha detto il portavoce Pete Williams - pensiamo di cancellare altri 200 progetti di costruzioni militari».

Le banche federali ormai all'arma bianca

L'obiettivo degli istituti finanziari è di intercettare l'80% del risparmio nazionale Ma a Francoforte c'è chi dice: la Rdt ha aspettative esagerate

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

FRANCOFORTE. Il primo luglio cambierà tutto, ma sarà come se non succedesse nulla. E' domenica. I negozi saranno chiusi. I cittadini dell'est potranno reclamare i loro D-Mark in uno dei diecimila sportelli che resteranno comunque aperti per l'ora x, ma la grande corsa al consumo dovrà essere rimandata. A meno che la virtù dei commercianti prenda il sopravvento sulla pausa dello spirito.

granché. Tanta è l'incertezza per le condizioni concrete in cui avverrà l'unificazione economica tedesca che sarebbe sciocco disarsi della gran parte dei propri risparmi in nome della ritrovata parità (relativamente alle quote fissate) monetaria. Le grandi banche federali ce la stanno mettendo tutta per sostenere lo choc di una corsa al consumo sfrenato che avrebbe immediata ripercussione sul livello dei prezzi praticati all'ovest: Dresdner Bank e Commerzbank offriranno conti correnti senza interessi passivi per un anno. Da setti-

mane 15 pulmini della Commerzbank battono le città dell'est per diffondere il verbo del credito diffuso. Un piccolo battaglione in marcia che anticipa l'occupazione in forza del mercato. Chi trascorre ore e ore in coda agli sportelli per prenotare il proprio conto corrente prima dell'ora x, non sa che quella banca nazionale sta passando armi e bagagli alle dipendenze dei grandi istituti di credito tedesco-federali. O, se lo sa, se ne rallegra perché ad esso non si fidano nemmeno più degli impiegati. Se la Deutsche Bank ha deciso di aprire 130 filiali con più di settemila dipendenti, ciò non le ha impedito di spartirsi con la Dresdner la joint venture con la Deutsche Kreditbank, il braccio commerciale della vecchia banca monopolio dello stato orientale. Settemila impiegati trasferiti alla Deutsche Bank saranno i primi tedeschi orientali a vedersi aumentare le paghe del 40%. La Commerzbank preferisce inve-

ce trasferire all'est i propri dipendenti con le buste paga ingrossate di un quinto. L'obiettivo è intercettare quell'80% del risparmio nazionale che non si dirige verso le banche. A lanciarlo sono gli stessi uomini, i potenti finanziari di Francoforte, che ora vengono assaliti dal dubbio di aver scatenato un boomerang. L'albero dell'unità monetaria darà molti frutti amari. Se è Wilfried Guth, un alto funzionario della Deutsche Bank, a dirlo possiamo credergli. I tedeschi orientali dimostrano di avere delle aspettative esagerate per quanto riguarda i benefici dell'unità. La colpa è loro, naturalmente. Michael Stuermer, responsabile di un istituto di ricerche economiche e politiche a Bonn, sostiene che due milioni di disoccupati (su 8-9 milioni di lavoratori attivi) sono da considerare ormai certi per un paese come la Germania est sull'orlo di cadere in pezzi. Saremo in una valle di lacrime per i prossimi

24-36 mesi. Incrociando i calcoli di diversi istituti di ricerca (il DIW di Berlino, l'ufficio studi di studi politici ed economici di Colonia) risulta grosso modo che un terzo delle imprese dell'est reggerà all'impatto del mercato, un terzo potrà essere ristrutturato, l'ultimo terzo dovrà essere cancellato dalle mappe. La produttività raggiunge a stento il 40% di quella dell'ovest e i salari sotto la pressione dell'unione monetaria non potranno a lungo restare molto più bassi se si vuole frenare l'esodo alle frontiere. Gli orientali hanno pagato finora il 15,8% di imposte e per la sicurezza sociale, in Germania federale si paga il doppio. Il costo del Welfare presenterà dunque un vero e proprio choc. Se le banche sono all'arma bianca, a temporeggiare sono le industrie federali. Tanto che il liberalissimo Helmut Haussmann, rampante ministro dell'economia di Kohl, ha dovuto tirar loro le

orecchie non più tardi di qualche giorno fa. Dovete investire di più. Il governo federale sostiene sforzi notevoli nel passaggio da un'economia centralizzata ad un'economia di libero mercato. Ora tocca alle industrie portare avanti queste premesse effettuando forti investimenti, trasferendo in Rdt capitali e know-how. E gli investimenti non devono essere circoscritti al settore commerciale e al marketing, bensì privilegiare la produzione. Il primo ministro orientale De Maziere, uscito dalla stanza di Mitterrand a Parigi, ha criticato l'assenza degli imprenditori europei per lo stesso motivo. Lo spazio economico della Rdt non deve essere un affare puramente tedesco. La tendenza delle imprese federali a centrare i loro sforzi sulla vendita dei loro prodotti all'est, rischia di dividere di nuovo la Germania, quest' volta in una ricca e una povera. Da gennaio a maggio sono state firmate circa 700 lettere di accor-

di per joint-ventures, ma si tratta solo di intenti. Nulla è sostanzialmente cambiato rispetto al novembre scorso eccettuata la scelta di unificare la Zeiss e gli impegni della Volkswagen per la Trabant. Secondo un sondaggio recente, solo il 25% degli imprenditori federali è disposto ad investire in Rdt. A condizione però di non accollarsi nessuno dei costi di ristrutturazione. Non stupisce che la società leader nel mondo della produzione di macchine per la stampa Heidelberg Druckmaschinen per bocca di Wolfgang Zimmermann abbia fatto sapere che non intende abbandonare il 95% del mercato mondiale per occuparsi della Germania est che rappresenta solo il 5%. Dopo l'eufonia iniziale, sono arrivati i tempi della massima cautela. Così molte imprese sono interessate alla Germania Est quale tramite con il grande mercato sovietico. E siccome la perestrojka batte in testa, il business avrà tempi lunghi.

SABATO mattina 23 GIUGNO '90
Ore 9.30
N.1 CROSTI DI S. LA CORNIA - VICENZA - Ingresso gratis, di Crotti Gianni Nobile

COSTITUENTE APERTA A VICENZA

Verso il nuovo partito della sinistra
Partecipano insieme

Piero FASSINO

Direzione Nazionale Pci

Fernando BANDINI

CLUB della Sinistra

Introdurrà: **Diego BARDELLI**, Segr. Provinciale Pci di Vicenza

Sono previsti interventi e comunicazioni in rappresentanza del mondo del lavoro, del mondo femminile, dei giovani, del partito

TUTTI I CITTADINI SONO INVITATI
Federazione Provinciale del Pci di Vicenza

Una donna a dirigere l'istituto Budapest apre la Borsa «Quotati» 50 titoli

Aperta la Borsa valori di Budapest, la prima nell'Europa centro-orientale del dopo-comunismo. Contrattazioni estremamente modeste ma destinate a crescere rapidamente per la trasformazione delle aziende di Stato in società anonime, per l'arrivo dei capitali stranieri e per l'interesse dei piccoli investitori. Due scogli: l'inflazione al 25% e la non convertibilità del fiorino.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. La capitale ungherese ha da ieri una propria Borsa valori. Certamente è un nano rispetto ai colossi di Londra o di Francoforte o anche rispetto a quella di Milano. Forse è e resterà ancora per qualche tempo la più piccola Borsa d'Europa per strutture e cifre di affari. Ma è la prima Borsa effettivamente funzionante secondo le norme internazionali in un paese dell'Europa centro-orientale del postcomunismo. Una ulteriore dimostrazione che l'Ungheria è di questi paesi il più preparato a darsi una economia di mercato. Merito anche questo dei tentativi riformatori avviati già all'inizio degli anni Settanta nell'era kádariano, merito dell'impegno riformatore dimostrato negli ultimi due anni di potere dal Partito comunista ungherese. La sede della Borsa, nel centro commerciale internazionale di Váci Utca, è stata inaugurata ieri pomeriggio dai presidenti a interim della Repubblica Góncz presenti alcune centinaia di operatori ungher-

esi e stranieri. È un istituto autonomo ed autogestito con 41 soci fondatori (banche, aziende e privati) che hanno approntato un capitale iniziale procapite di tre milioni di fiorini, poco più di 50 milioni di lire. Presidente è Lajos Bokros, eletto deputato nel marzo scorso nelle liste del partito socialista e che dovrà dare le dimissioni dal Parlamento. A dirigere la Borsa c'è una donna, Ilona Hardy. Il giro di affari della prima giornata sarà sommerso i broker occidentali: poche decine di milioni di lire distribuite su una cinquantina di titoli quotati. Ma nei locali della Borsa si respira ottimismo: per la concentrazione di telefoni, telefax, computer, videoterminali funzionanti per la qualifica presenza straniera, per la contemporanea uscita del Corriere della Borsa per la costituzione di numerose agenzie di cambio alcune delle quali a partecipazione straniera. Ci si attende insomma una rapida crescita del giro d'affari per la trasformazione di molte aziende statali in società per

Il presidente Usa minaccia il veto al provvedimento Bush e Congresso ai ferri corti sulla legge di tutela del lavoro

Sta per scoppiare un nuovo contrasto tra Bush e il Congresso Usa. Il presidente vuol esercitare il suo diritto di veto sulla legge di tutela del posto di lavoro per le donne con un neonato, che fanno un'adozione, o debbono assistere un familiare seriamente malato. Per aggirare il no della Casa Bianca, le due Camere chiamate a pronunciarsi con una maggioranza dei due terzi. Perché Bush scende in campo.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO SAPPINO

NEW YORK. «Bisogna garantire che le donne americane non si debbano preoccupare di perdere il posto di lavoro quando mettono al mondo un figlio o assistono un bimbo seriamente ammalato». George Bush si sarà pentito, forse, di aver rivolto queste esplicite parole, nel settembre '88 durante la corsa per la presidenza, a una platea di repubblicane dell'Illinois. Adesso gli vengono pubblicamente rinfacciate in un caso che sta per allargare la lista dei conflitti tra la Casa Bianca e il Congresso. Il candidato Bush sostiene infatti che va difesa l'occupazione di chi è costretto ad accudire propri familiari, mentre il presidente Bush se l'è rimangiato. Ed è ora pronto a mettere il veto - atteso per le prossime ore - al varo della legge che offre quelle garanzie sociali. Si chiama «Family and medical leave act», il provvedimento già approvato dalle due

Camere Usa. In sostanza, assicura ai lavoratori 12 settimane di aspettativa non pagata, con la certezza di non ritrovarsi senza impiego, per le assenze dal lavoro dopo la nascita di un figlio, per un'adozione o altri seri motivi familiari. La legge scatterebbe per chi è occupato in aziende con 50 o più dipendenti. Un traguardo irrinunciabile secondo i suoi sostenitori, unii - al di là degli schieramenti politici e parlamentari - dal desiderio di garantire un diritto che solo il Sud Africa ignora tra le grandi potenze industriali. E che negli Stati Uniti si appaia, finalmente, alla legislazione sull'occupazione minorile, sulle 40 ore settimanali e su quegli sweat-shops, alla lettera «laboratori del sudore», dove si arranga e ad sfruttata l'umanità multicolore dell'immigrazione clandestina. «Mister Bush, mantieni le promesse alle famiglie americane», titolava pochi giorni fa il

New York Times l'editoriale con l'accorato appello di una parlamentare repubblicana del New Jersey, Marge Rouke-ma, è il suo nome, ha speso accenti drammatici per «collocare il leader di suo stesso partito a ripensarci». Ha scritto: «Quando mio figlio fu colpito dalla leucemia e ebbe bisogno di assistenza, io potrei restare a casa e dargli la necessaria, amorevole cura. Ma milioni di madri lavorano in migliaia di ditte che non autorizzano il congedo per motivi di famiglia...». Ora come ora - insiste - alla gran parte delle famiglie Usa servono due stipendi per tirare a campare e per continuare ad «aggrapparsi al sogno americano». È «inconcepibile» negare quel minimo di garanzia nella sicurezza del posto. Autodifesa dell'amministrazione Bush non è un «voltaggabbano. Non contesta il principio, ma non è d'accordo a stabilire rigidamente per legge come debbano funzionare certi meccanismi delle relazioni industriali. Il presidente non accetta che la protezione voluta dal legislatore sia obbligatoria per tutte le aziende (in realtà quelle con oltre 50 impiegati) in tutta la nazione, sono in vista un mucchio di guai per le imprese, specie le piccole, e un danno alla competitività Usa. Il credo di Bush è: non ri-

nunciamo in questo campo a una politica «flessibile». Obiezioni pretestuose, spesso argomentate con false tesi, ribattono i sostenitori della legge. Nessuno Stato o azienda che ha adottato norme siffatte ha subito cadute significative di produttività. Bush si preoccupi, piuttosto, di non passare per il propugnatore della riduzione di tasse sul capital gain e l'alfossatura della legislazione sociale degli Stati Uniti. Ma dove è finita la sua fama di uomo cauto e propenso alla mediazione? Si segnala come il presidente più prolifico, al primo anno del mandato, nel porre veti. «Bush batte Congresso 12 a 0», dicono. La Camera ha appena rigettato mentre il Senato ha accolto ieri di un soffio il veto della Casa Bianca all'abolizione della «Hatch Act prohibition», la normativa del '38 che impedisce a tre milioni di pubblici dipendenti di impegnarsi nelle campagne elettorali. E si annunciano altri no presidenziali: contro la nuova legge sui diritti civili e il piano di edilizia popolare. Le statistiche danno il primato assoluto a Roosevelt: usò 635 volte il diritto di veto. Reagan 78, Carter 31, Ford 94, Nixon 43, Johnson 29. «Noi non ci ricorriamo casualmente», dice Fred McClure, capo dei lobbyist di Bush. Il Congresso è avvisato

MAREFORMA

a cura della Regione Emilia-Romagna

Per una informazione costantemente aggiornata sul nostro mare è a disposizione questo numero verde

Informazioni telefoniche
1678-44004
NUMERO VERDE DELLA SIP - BASTA UN GETTONE

Regione Emilia-Romagna

A 7 anni dalla scomparsa i comuni di Ponte Milvio ricordano il caro compagno

SERGIO FERRANTE
dirigente operaio a Roma, intelligente, generoso, stimato e ancora oggi per noi in questo partito un esempio di militanza che non vogliamo venga dimenticato. Si sottoscrive per l'Unità.
Roma, 22 giugno 1990

FELICE CAPRA
Milano, 22 giugno 1990

Egido, Piera ed Angela Bulla perdono con la sua famiglia la perdita dell'amico e compagno
FELICE CAPRA
Milano, 22 giugno 1990

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

BRUNO DE MARCHI
la rima, la sorella e il nipote ricordano sempre con rispetto e ammirazione un compagno, amico e a tutti coloro che lo conoscevano e gli volevano bene. In sua memoria sono trascritti lire 100.000 per l'Unità.
Pri:to (Ge), 22 giugno 1990

I compagni Polastrì, Elda e Laura sono vicini alla famiglia in questo triste momento di dolore per la scomparsa di
FELICE CAPRA
Milano, 22 giugno 1990

Costernati dalla notizia della perdita del caro compagno
VINCENZO D'ALESSANDRO
esprimiamo il sentimento di fraternità solidarietà ricordando la coerente militanza del compagno. A nome dei compagni INCA Lazio, INCA Roma e CGIL regionale Lazio.
Roma, 22 giugno 1990